

RECINTI

di Antonella Filippi

Scritturalia, Cascina Macondo, domenica 11 febbraio 2007

Febbraio è un mese crudele.

Sai che il gelo e il buio stanno per finire, ma è così lenta a tornare, la luce.

Il sole comincia a riscaldare i passi, mentre vai per strada, ma fa solo promesse.

Oh sì, febbraio è il mese più crudele. E' a febbraio che la mia famiglia mi ha fatto ricoverare in un ospedale psichiatrico, un gradevole eufemismo. E' pur sempre un manicomio.

Sono nata donna in un luogo, il mondo, in cui già di per sé questo costituisce una menomazione.

E io già da bambina ero persa, oh sì, persa ogni tanto fuori di me a guardare fisso qualcosa che vedevo solo io, un viso ignoto farsi rima, una ragnatela instabile vibrare come una parola.

Mi pareva allora di capire....oh....di sentire fino in fondo un significato e chiudevo gli occhi per trattenerlo, per non perdere quella percezione e tradurla in suoni che potessi dividere con gli altri.

Che però mi vedevano solo chiudere gli occhi.

Le insegnanti di volta in volta mi ritenevano distratta, assonnata, stupida.

Gli insegnanti solamente femmina, per natura debole, remissiva, dolce,...stupida.

La poesia non è mai apprezzata dalla società e se è troppo vivamente espressa diviene oggetto di trattamento psichiatrico. Troppa sensibilità non può che essere malattia.

Come donna, sono una bambina senza madre. Mia madre non aveva niente da lasciarmi, se non la capitolazione.

Rimpicciolirmi, restringere gli interessi, ridurre lo spazio.

Non mi ha mai spinto a oltrepassare il limite, per me il futuro non è mai stato illimitato.

La mia vita a poco a poco è diventata inconsistente.

Ma era una sensazione piacevole, ero piena di paura e di inquietudine, e il contrasto tra il timore di perdermi e l'ansia mi teneva agganciata.

Avete presente un coniglio squartato e appeso al gancio, il tremore osceno della carne nuda con guanti e calzette di pelliccia?

Ecco.

A tredici anni ho avuto le mestruazioni. Mia madre mi ha guardato in un certo modo, lei crede che sia pronta, ho pensato, ma non è vero, non è vero.

Con uno sguardo mi ha detto che ero in pericolo, fonte di paura per lei e per me.

Questo è il tuo recinto, forse non è bello, ma è sicuro.

Adesso devi pensare a cose più importanti, non sei più una bambina.

Le mie amiche parlavano di ragazzi, sottovoce, io maledivo il mio corpo che andava avanti, mentre la mia mente esitava e lottava per fermarsi.

Per un po' ho smesso di mangiare.

Nascondevo il cibo, oppure lo masticavo e poi lo sputavo, nessuno se ne accorgeva, troppi figli, troppi problemi.

La mia inconsistenza, contrabbandata per dolcezza e remissività, mi rendeva quasi invisibile.

Poter esserlo davvero, e tornare a giocare al fiume, come prima! Perché un po' di sangue dovrebbe rendere tutto diverso?

Mia madre mi aveva spiegato alcune faccende con un certo imbarazzo, che tradiva la mancata esperienza del piacere, oh, io non farò mai certe cose! mi dicevo.

Mia madre mi ha trasmesso la sopravvivenza, ma pochi strumenti per vivere.

A poco a poco ho cominciato a guardarmi agire come se vedessi qualcun altro, era un'esperienza curiosa, a volte divertente, a volte meno, a volte c'erano più parti di me a osservarne una sola, altre una sola guardava e cercava di seguire il turbine di tutti quei pezzetti.

Si, in fondo era divertente.

Ridere quando gli altri piangevano, come quando mio zio era finito in galera, o rattristarmi quando gli altri gioivano, come il giorno in cui si era sposato mio fratello.

Sei troppo vuota, figlia mia, diceva mia madre.

Ma non c'era vuoto da colmare, ero già troppo piena di confusione e paura, rabbia e angoscia, per volermi riempire di qualcos'altro.

Sta diventando matta, ha gridato mia sorella a nostro padre, quando mi sono messa a ridere al funerale di suo marito.

Lei non sa quello che ha cercato di farmi un giorno in cui ero da sola in casa.

Però mi ha accompagnato in questo posto, mi hanno convinta che non è giusto essere troppo diversi, ma chi stabilisce i limiti del tanto e del poco?

E questa mattina, dopo undici anni, verrò dimessa.

Lo psichiatra, fa parte della cura, ha detto, è la prova finale che sei guarita, mi ha costretto a distruggere tutto quello che avevo scritto in questi anni.

E' forse convinto della tenebrosa potenza della parola scritta?

Dice che non devo pensare al passato, ma non credo capisca che si dimentica solo ciò che si possiede.

Io sono pazza perché rido in modo irrefrenabile quando cerca di convincermi che essere diversa è una colpa.

Vuole guarirmi dall'essere viva.

Di fronte a una situazione disuguale, può un giudizio disuguale creare l'uguaglianza?

E poi perché parlare di uguaglianza?

Perché la diversità non diventa mai un valore?